

Discussione nata a partire dall'articolo “[La crisi della pandemia è un passaggio per riscoprire la centralità della persona](#)” di Alberto Abruzzese.

Franco Speroni

Caro Alberto, ho riletto a distanza di qualche giorno il tuo articolo. Che la crisi comporti un cambio di passo è ovviamente condivisibile e, almeno a caldo, sta diventando opinione diffusa. Poi, in realtà, si sa che dipenderà dall'impatto creato da questa situazione. La durata aumenterà la forza d'urto del “nemico”, quindi sarà da valutare la capacità di resistenza dello stato attuale delle cose. Economicamente addirittura si potrà reagire positivamente. In fondo tutti i “dopoguerra” sono stati caratterizzati da una ripresa che più o meno tiene conto dell'esperienza vissuta, soprattutto se l'esperienza è stata davvero terribile. Ma è evidente che la tua riflessione va ben oltre.

La vicenda attuale è solo il caso eclatante (senza sminuirla, potrei anche dire il pretesto) che ti spinge a rinnovare un tuo pensiero più volte espresso e che sintetizzo nella contrapposizione tra soggetto e persona, tra professione e vocazione (che implica una serie ricca di corollari). Sono sostanzialmente d'accordo ma con una differenza forse di “sensibilità” o forse di metodo (?). Nel tuo ragionamento mi sembra di cogliere - nonostante tutto - una sostanza politica e direi persino “moderna”. Tutto sommato, mi sembra, che la persona sia per te la leva che fa saltare il soggetto in una contrapposizione - almeno nell'articolazione in cui esponi il pensiero - che è dentro la logica amico-nemico. In questo caso davvero la formulazione conta molto. Il medium è il messaggio (forse solo le arti per la loro particolarità produttiva a-sistematica ne stanno fuori... ma questo è un altro discorso). Però, nello stesso tempo, percepisco, che attraverso la “persona” ti vuoi porre fuori delle dinamiche conosciute del moderno. Lo sforzo è evidente e lo fai sentire. Quindi a me sembra che occorrerebbe lavorare su cosa intendi per “persona”. Una sua definizione che non sia solo contrapposizione al soggetto e quindi il pensiero negativo del soggetto moderno. Persona, natura, vocazione... sono termini che nella tua dialettica funzionano appunto per disarcionare il soggetto moderno (in tutte le sue trasformazioni e articolazioni), ma in sé cosa sono? Innanzitutto, esiste la persona senza soggetto? Sai meglio di me che c'è una tradizione del personalismo che, tutto sommato, proprio per uscire da una dialettica politica nel senso sopra indicato torna utile. La persona (letteralmente) è maschera e verità nello stesso tempo, che esiste solo nell'ambiguità della finzione della maschera. La coscienza dell'essere persona in fondo consiste nel moderare l'eccesso di professione (del soggetto) che tuttavia è necessaria affinché la persona possa essere e non solo subire - autoinfliggersi - la sua stessa esistenza (bisognerebbe ragionare anche sul fatto che la tensione umanistica delle origini, l'uscita dal medioevo è stato anche questo). C'è un passo del vangelo di Giovanni in cui si dice “Chi vede me vede il Padre”. In questa costruzione, sostanzialmente drammaturgica, c'è tutta l'essenza della persona. Se vedi “me” è ovvio che non puoi vedere il “Padre” che ti nascondo (come fossi un paravento) ma così solamente lo puoi sperimentare. Attraverso “me”, che tuttavia non lo sono, vedi “lui” che non è sperimentabile se non nella finzione del fenomeno (chiamalo evento, incarnazione.). In fondo il sistema trinitario alla base del cristianesimo (che non c'entra nulla con i monoteismi) è quanto di più antifondamentalista e antireligioso sia stato prodotto perché è anche inevitabilmente antiantropocentrico. Come le cose si sono ricomposte nel corso della storia è un altro discorso che è del tutto aperto anche dentro l'istituzione.

Insomma, persona, carne (altro termine che spesso mi sembra usi come equivalente) non indicano per me un assoluto naturale, la nuda vita, che - ripeto - se funzionano come “fondamenti” anche solo per costruire una dialettica cambiano di poco i meccanismi appunto dialettici del moderno.

Persona, carne.... sono molto importanti ma in quanto dispositivi dell'autotrasformazione (si può dire anche creazione) continua. Il soggetto che diventa persona/carne è il soggetto che si svuota della sua identità stabile per farsi luogo di un processo che accoglie. Perciò il tuo discorso che è ineludibile, oggi soprattutto, secondo me non può fare a meno della dimensione descritta dall' “ecologia integrale” che non è la rimodulazione della coscienza progressista moderna bensì ridefinizione antropologica (ma anche ontologica) sulla base del concetto di persona che sopra ho approssimativamente indicato.

Sono d'accordo che le nuove piattaforme d'esistenza siano i luoghi in cui vediamo la dissoluzione del soggetto moderno. Però anche qui, se le raccontiamo come l'allargamento del “reality” e cioè la presa della Bastiglia da parte della carne anziché il tritattutto dell'ego che si converte (uso di proposito questo verbo) in forma sistemica e relazionale cioè ecologica, conteranno poco perché saranno solo l'aggressione al passato.

Insomma, ben venga la persona al posto del soggetto ma in quanto decentramento dell'ego e quindi di ogni fondamento in un sistema relazionale e processuale.

Non vorrei esser invadente ma mi permetto di mandarti il link di una videoconferenza di Paolo Scquizzato sul tema dell'Annunciazione che se avrai voglia e tempo di sentirlo ti renderai conto contiene molte cose che ho cercato più o meno di esprimere.

Federico Tarquini

Caro Alberto,

i dubbi che nutro rispetto al tuo pregevole saggio sono i seguenti:

siamo sicuri che la civiltà moderna sia così “esaurita”? A me pare, come ti ho detto, che le autorità istituzionali dei nostri tempi siano ancora in grado di tenere le redini del sociale, e soprattutto, siano ancora capaci di affermare hegelianamente il proprio ethos popolare.

Esiste un soggetto collettivo, o addirittura un soggetto della storia, capace di raccogliere la sfida intellettuale che tu lanci? A me sembra che chi potrebbe non vuole e chi vorrebbe non può. Faccio veramente fatica a individuare una zona o un gruppo umano oggi in grado di trasformare la tua prospettiva teorica, non dico in una pratica politica, ma almeno in una prassi comportamentale, in uno “stile di vita” esemplare per gli altri. Sono amaramente convinto che molti di noi, e scusami se ho l'ardire di mettermi in questa categoria, non possano che rivendicare il proprio essere persona ancor prima di soggetto civile solo se accettano la fatica e tutte le privazioni connesse a uno stile di vita che gli altri giudicano, bonariamente o perfidamente, irregolare e naif.

Antonio Rafele

Caro Alberto,

Grazie per il testo. Stavolta ti rispondo “di prima e rivolto di spalle” (al ritmo infernale del calcio) e “da sgrammaticato” (Benjamin è rinchiuso nel cassetto). Bisognerebbe forse dichiarare da subito l’origine e l’attualità di quel fondo arcano che nomina “persona”. Appartiene ed è un derivato della sfera economica? Non è un caso che sia il blocco della “finanza” (il dominio dei numeri e del calcolo combinatorio infinito, a cui corrisponde l’immagine di un ammasso indistinto di corpi tramortiti) a sfruttarne appieno le potenzialità sia nel marketing che in ambito politico, dove, per raggiungere consenso, deve opporsi al blocco dei “cadaveri dell’umanesimo”. Trump impiega la persona alla stregua di una pedina, senza mai raggiungere una visione d’insieme; e tuttavia ne rivela la potenza e i suoi profondi agganci con il sentire, toccando ripetute volte il suo esito infausto, il suo lato altrettanto mostruoso e violento: un narcisismo refrattario ad ogni mediazione, tale da sottrarsi compiaciuto persino allo sguardo della moltitudine. Converrebbe forse eliminare ogni ambiguità sul termine: “persona” è la sintesi di pratiche estese da fine Ottocento ad oggi (di matrice protestante), oscurate dal blocco dei cadaveri dell’umanesimo o banalizzate dal blocco della finanza, ma attive ed essenziali nelle vicende economiche? In nessun modo, dunque, “persona” è riconducibile al teatro cattolico (così rassicurante perché ipocrita) delle maschere e delle apparenze, immagine con cui potrebbe essere facilmente confusa: una visione generale e onnicomprensiva della storia e delle epoche? La questione, mi sembra di capire, è come impedire che il blocco della persona diventi un tassello della finanza o venga confusamente ricomposto nella dialettica tra civiltà e consumi? Ad opporsi alla finanza sono rimasti i cadaveri, sempre più marginali e con strategie inattuali (e ridicole, se appunto comparate alla formidabile invenzione del noi, a cui fai accenno), o peggio i nuovi deliri (difese sgangherate della natura al seguito di mitologie minacciose – come se fossimo davvero mai riusciti a sottrarci dalle pene e dalle ferite inflitte dalla natura) e la retorica irritante degli scienziati (brillanti in dati e istantanee, ma scarsi in storia). In che modo la “persona” dovrebbe sostituire le vecchie e nuove illusioni, e al contempo concorrere con “il dominio dei numeri” (con cui spesso si confonde, persino con alcuni rami delle teorie liberali dell’individuo e della cosa privata)? La triade che presenti – persona, violenza e vocazione – mi solleva alcune questioni. I primi due termini, slegati da vocazione, possiedono un tratto primitivo e spaventoso, come il perenne vagare tra le selve prima della divisione delle terre e della fondazione dei sepolcri. L’aggiunta del termine vocazione sembra conferire loro un nuovo slancio, perché evoca i consumi e la presenza ingombrante degli schermi (le recenti e luminose mediazioni, e non le false e grandi coscienze), riconducendo però dentro le insidie del *witz* e del linguaggio. Cosa “contiene” dentro un guazzabuglio sopportabile gli itinerari della persona? Le convenzioni che si stipulano in itinere, una sorta di strapotere dell’opinione, che in sintesi consisterebbe nel preservare gli altri e la loro diversità perché il loro sguardo è la fonte segreta della propria felicità? Oppure l’affermarsi di un tabù mai esistito di un’autoregolamentazione fondata sulla salvaguardia della propria carne (questione altrettanto ambigua)?

Ho letto il testo con attenzione, e più volte. Ho l’impressione che si stia delineando al meglio – in particolare, è convincente la contrapposizione tra il “che fare”, posto all’inizio della riflessione, e le ultime osservazioni – ma molti passaggi (forse colmi di digressioni) dovrebbero (è una mia impressione) essere più sintetici ed evidenti.

Se ho inteso, la “persona” è dunque la “prima natura”: la percezione di un dolore inaudito e indicibile. Rispetto a questo stato, il desiderio (che, a differenza dei bisogni primi, presuppone gli stimoli sociali, le apparenze e le cose) realizza il salto in una “seconda natura”: il desiderio costituisce la massima “distrazione”, agisce come schermo che attinge da questo fondo e al contempo ne impedisce la vista.

L’esperienza della malattia porta forse alla luce l’intervallo impercettibile che separa la persona dal soggetto: il colpo che essa infligge lascia inerti e muti; al “ritorno” in vita, si avvanza come sospesi nella simultaneità di un doppio tempo: la “presenza” nelle cose ordinarie, ma anche la sensazione di potersi immediatamente distanziare da esse, come se le cose nascondessero sin da principio il vuoto e la sofferenza, la “nuda realtà”. La “persona” esiste in una retrospettiva compiuta dal soggetto.

Lo scontro con il dolore è qualcosa di diretto e immediato, una sofferenza patita nella carne viva e, in quanto annullamento della distanza, una frustrazione dell’intelligenza. Soltanto come entità incommensurabile all’ordine conoscitivo razionale, il dolore giunge ad occupare la scena. Ma, così inteso, se da un lato spezza le concatenazioni mitiche e il nesso favoloso fra uomo e natura, dall’altro si fissa come momento afigurale. Si potrebbe forse dire che, morto nella sua forma antica (il nesso tra natura e cultura), il mito rinasce in un’altra forma: il dolore si fissa come struttura permanente dell’immaginario dei consumi, in funzione dell’io. Non è proprio alla ricerca di un “al di fuori” – un mito fondativo (il dolore e la carne appunto) che collochi fuori dai miti antichi e religiosi – che possono essere ricondotte le prime sperimentazioni romantiche sul fondo oscuro che precede l’apparizione della parola poetica, e in seguito l’ossessione delle immagini mediali per la “tattilità”?

Luca Massidda

Caro Alberto,

provo a risponderti partendo proprio dalla difficoltà di pensiero (di lettura, di studio) che mi ha colpito in queste prime settimane di quarantena. Ecco, questo è l’unico aspetto in cui mi sembra di aver vissuto e sofferto l’attuale situazione davvero come persona. Questa epifania della persona, della nuda vita, della carne io proprio non la sento e non l’ho sentita nell’incombere della pandemia. Non sono la paura della morte e del dolore, della mia morte e del mio dolore, che stanno mettendo radicalmente in discussione il modo di essere nel mondo, di abitarlo, di pensarlo. Semmai è proprio nel mio essere soggetto sociale che avverto il trauma della crisi, dell’emergenza, il sentire di non poter più tornare alla vita di prima. Certo il mio punto di vista è quello del privilegio. Ma è un privilegio sociale. Un privilegio sociale di cui in queste ore godo in maniera che quasi mi imbarazza nella sua vistosità. Maschio, bianco, borghese, occidentale, "giovane", sano, che vive fuori dalle zone rosse del contagio (almeno per ora), in un paese dove ancora esiste e regge un servizio sanitario nazionale (almeno per ora), con uno stipendio pubblico garantito (almeno per ora), lavoratore della conoscenza, iperconnesso, persino terrazzatissimo in queste giornate di reclusione forzata dove un piccolo affaccio esterno sul mondo è diventato un vero lusso... Questi sono privilegi di cui godo come persona, ma che mi sono garantiti in quanto soggetto sociale.

Per me la questione del post-covid19 allora è nella ridefinizione dei diritti sociali (e della loro estensione) e nella distribuzione dei privilegi sociali. Una questione che non passa dall’io, ma dal noi. Non spetta alla persona trattare con il sistema le proprie condizioni di esistenza. Servono nuovi

collettivi di protezione, alternativi a quelli che la svolta neoliberista del Capitale ha liquefatto (brandendo lo slogan di ferro: "la società non esiste, esistono solo gli individui"). Anche per il detenuto, che soffre come persona, che prova il dolore fisico della reclusione sulla sua carne, il riscatto della sua condizione, la riconfigurazione materiale e simbolica del suo essere nel mondo, non può che passare da una ridefinizione della sua identità sociale. Certo, me rendo perfettamente conto, sono tutto dentro il pensiero del moderno ragionando così, non sul conflitto persona-sistema sociale, ma su quale progetto di società perseguire. E sono anche consapevole che una riconfigurazione della società non può che passare, non fosse altro che per mancanza di immaginazione politica, dal recupero e dalla ristrutturazione di alcune rovine della Storia.

Certo, mi dirai che non è questa la strada per la rivoluzione, che non è così che si cambia il mondo. Mi ricorderai che il Sistema ha sempre dimostrato in passato di sapersi nutrire degli antagonismi che ha prodotto, metabolizzando anche il pensiero più critico, e anzi proprio su questo inventando nuovi modi per rendere sempre più salda la sua presa sul mondo. E sia, accetto questo destino di assimilazione (sperando comunque di spostare almeno momentaneamente e di qualche centimetro più in là il baricentro del suo squilibrio sociale). Ma tu perché sei invece convinto che alla persona, al corpo, alla nuda vita non toccherebbe la stessa sorte? O piuttosto non gli sia già da tempo toccata...

Sei sicuro che la persona sia davvero un antagonista della struttura sociale, persino un'alternativa ad esso? Qualcosa che gli resiste? Davvero così, scagliando la persona nella sua singola necessità di vivere contro il sistema, esci dalle dialettiche del Moderno? E soprattutto da quelle del Capitale (di cui il Moderno mi sembra sempre più solo la foglia di fico)...

Prendiamo alcuni domini della persona. O che almeno mi sembra possano essere tali: il consumo e la rete (per tacere del tema tra poco rovente del consumo della rete). Nelle nostre massime pulsioni di consumatori siamo persone o soggetti sociali? E come utenti della rete siamo persone o identità sociali? Consumando in queste ore pornografia in 4K con il dono di un account premium su pornhub siamo persone o identità sociali?

Temo però che tutto il mio fraintendimento derivi dal non essere minimamente riuscito a comprendere davvero il senso che per te assume la «persona». O comunque di non averla proprio saputa collocare fuori dalle griglie del pensiero moderno. E da lì dunque aver perso il filo e il senso di tutto il tuo scritto...

Alberto Abruzzese

Caro Luca

intanto felice di "rivederti" : s'è qui costretti al verbo vedere per quanto questo piano comunicativo accada invece attraverso la parola scritta e senza immagini. Ma proprio da questo salto di sensi da un linguaggio all'altro vorrei partire per risponderti e cercare di spiegarti - dammi tempo per arrivarci - quanto il modo mio di partire dalla persona versus il soggetto sia il nodo teorico che a me pare resti incompreso alla più parte di quanti (forse tutti) hanno risposto al mio invito a discutere il mio articolo. Allora:

Rovesciando in modo chiaro e deciso i significati che io attribuisco alla persona a vantaggio di quelli che tu attribuischi al soggetto, commenti la tua posizione - quasi a scusartene nei miei confronti per gentilezza, pur fermo e convinto della tua posizione - con queste parole: << non è questa la strada per la rivoluzione, che non è così che si cambia il mondo >>. Ora tu sai benissimo

che quel poco di pensiero che sono riuscito a esprimere in campo politico non ha mai osannato le rivoluzioni del mondo, società, mercato, finanza ecc., e tanto meno ora. Quindi è necessario che io riesca a farmi capire bene su cosa intendo quando dico della necessità di fare della persona il perno di una permutazione antropologica della coscienza dei soggetti: permutazione che, date le mie premesse, non potrebbe mai spingersi a negare e spezzare la natura violenta dei legami reciproci che saldano in un solo sentire, in un solo corpo, soggetti e persone: potere e consumi, sovranità e popolo, élite e subordinati ecc. E questo perché hanno in comune le regole invalicabili dello stato di natura: stato di necessità, desiderio di sopravvivenza, volontà di potenza. E appunto violenza, al di là del bene e del male, come medium necessario alla realizzazione di ogni obiettivo ritenuto necessario alla propria "salvezza".

Tu dici bene e sinteticamente: "Prendiamo alcuni domini della persona. O che almeno mi sembra possano essere tali: il consumo e la rete (per tacere del tema tra poco rovente del consumo della rete). Nelle nostre massime pulsioni di consumatori siamo persone o soggetti sociali? E come utenti della rete siamo persone o identità sociali? Consumando in queste ore pornografia in 4K con il dono di un account premium su Porn Hub siamo persone o identità sociali"? Questo tuo ultimo interrogativo entra nella sfera della pornografia, sfera di consumo che ho sempre trattato come luogo di una dissipazione della carne in sensazioni altrimenti indicibili dal soggetto se non a posteriori con la sua formula traslata di "piccola morte".

Dunque, io posso aiutarmi e aiutarti a capire quale sia l'investimento che faccio sulla persona soltanto in questo modo: per me la persona non è la "maschera" di qualcosa d'altro alla quale può dare sostanza soltanto la dote di linguaggio dell'essere umano, comunque frutto del tempo (storia progressiva di civilizzazione) che lo ha emancipato dalla natura vegetale e animale. Ma è l'unica piattaforma comunicativa possibile della sofferenza della carne quando trafitta da una lama o altra aggressione. Un evento che vive solo chiuso in questo dolore e percepito senza mediazione linguistica ma soltanto nella cecità della nuda carne. Solo cessato questo dolore, la persona in virtù della sua coabitazione con il soggetto riconosce ciò che le è accaduto, ne prende coscienza. Di conseguenza io credo che si possa fare qualcosa per combattere la automatica rimozione del dolore fisico provato in assenza di pensiero. Se un corpo umano - così come un corpo sociale - confonde in sé persona e soggetto, allora a me pare che la nuda vita della persona sia più prossima al dolore della sua carne di quanto lo sia il soggetto. E questa vicinanza potrebbe avere un valore per ridurre - semplicemente ridurre - il grado di violenza di ogni genere di società (è solo qui che le filosofie anti-concentrazionarie sulla biopolitica possano essere utili). Portarle tutte e a un grado di maggiore consapevolezza del dolore che infliggono.

Andrea Miconi

Ciao Alberto,

ho letto con piacere; e certo di fronte a cose di questo tipo la sensazione è che serva un pensiero di sintesi, di quelli [come il tuo, io non sono capace] che offrano una visione d'insieme. E che includano il pelo e il contropelo, per dirla come piace a noi.

Aggiungo un piccolo sospetto, che verificherò nei prossimi mesi. Non vorrei che l'epidemia si prestasse, come metafora enorme e per definizione assai vaga, a confermare il punto di vista di

ognuno, viceversa -- ovvero, temo che ciascuno finisca per usarla per rinforzare la propria idea di mondo. Chi insiste sul cambiamento climatico, dirà che è colpa dell'uomo; altri, che semmai l'epidemia dimostra che abbiamo bisogno di più scienza e di più tecnologia. Chi critica la globalizzazione dirà che bisogna rallentare i flussi; altri, che serve una politica globale, e che il problema sono semmai le chiusure dei singoli Stati.

Quanto a noi, molti diranno che è tempo di togliere la sanità dalle mani delle regioni [io lo penso da sempre]; ma di certo in Lombardia daranno la colpa della crisi allo Stato, e chiederanno più autonomia. Molti insisteranno su questa cazzata delle due Italie [civile ed efficiente a Nord, inaffidabile e cialtrona da Roma in giù], mentre altri -- anzi, questo lo dico io -- non possono fare a meno di notare come la sciagurata gestione lombarda debba mettere la pietra tombale su 25 anni di idiozie latamente leghiste [incluso il rampantismo caricaturale di Sala e Gori, va da sé], chiamare alle proprie responsabilità la classe dirigente lombarda [tutta: regioni e comuni, Lega e PD, ospedali e medici, la mitologica "sanità della Lombardia", confindustria locale, polizia e prefetture], e rendere visibile quanto di malsano ci sia -- da sempre -- nel modello di sviluppo padano.

Quindi, mi includo nella considerazione di cui sopra. L'idea che le difficoltà ci renderanno migliori, che stia nascendo una nuova solidarietà, mi sembra robetta da giornalisti da quattro soldi [cioè tutti i giornalisti]. Secondo me ne usciremo più cattivi e più incazzati di prima; e forse il vero, grande esercizio di pensiero sarà capire come conviverci, e come prendere la parte buona e non quella distruttiva di questa cattiveria.

Stefano Cristante

Come ogni virus pandemico, anche il Covid 19 ripete il mantra: "Vi colpisco grazie al vostro essere umani, cioè animali sociali". In effetti il virus può imperare più facilmente dove gli individui sono presenti in gran numero. Le conseguenze sono il distanziamento sociale e la perdita del senso del tatto reciproco, eccetto che con il partner concubino.

Dunque, questo Covid ci ha tolto uno dei nostri sensi, probabilmente il più antico; a quanto pare, i contagiati lamentano anche l'offuscamento dell'olfatto e del gusto. Un attacco dunque su più fronti oltre che su quello dell'uccisione per polmonite interstiziale violenta da parte di un agente invisibile cui cercare di sfuggire fino al concepimento dell'arma umana (vaccino).

La situazione è d'altronde nuova: seppure l'immaginario collettivo probabilmente mescola Chernobyl e Fukushima, la mucca pazza e i film apocalittici creando un continuum narrativo che incontra fatalmente il Grande Accidente, a nessuno di noi è mai capitato di dover stare chiuso a casa per settimana perché a chiudere è -- sostanzialmente -- la società.

Soggiorniamo nelle nostre pur diverse case protesi verso gli schermi, unica sostanziale differenza tra noi e gli isolati di altri precedenti contagi.

Stando soli e rintanati, dobbiamo farci bastare l'esistenza degli altri e la nostra dentro la loro, cioè ai loro pensieri. Cioè alla rete.

Impossibile separare emozioni e riflessioni, teledidattica e saggistica, sensazioni apocalittiche e pulsioni rivoluzionarie, accettazione del regime di eccezione e critica del comportamento della scienza mediatizzata, prospettive di salto evolutivo e pessimismo multi-versale.

La proposta della “persona” opposta al “soggetto” mi richiama a una sorta di lotta di liberazione “personale” dai demoni della modernità. Ciascuno di noi ha cassetti e cassettoni e forse armadi di fantasmi del soggetto. Ricordiamo con un certo stupore quante volte abbiamo pronunciato parole di cambiamento che sono servite solo a cristallizzare un istante, prima che il banale sistema dei rapporti di forze tra decisori e decisori potenziali decidesse di prendere quelle parole e cassarle oppure di modificarle in un verso estraniante.

Non so francamente se l’innalzamento dell’autostima dei pochi che riescono a prendere decisioni anche nell’isolamento domestico (non mi riferisco ai volti noti della politica, ma all’élite dirigenziale di tutti i settori) o l’abbassamento depressivo dei moltissimi che stanno subendo queste settimane riusciranno a convivere nelle prossime fasi e in quelle ancora successive (quando ricomincerà una vita sociale in presenza).

Penso, e mi è capitato di scrivere, che non è escluso che potranno esserci nuove consapevolezze, persino sulla necessità di interpretare un filone critico verso il neo-liberismo come “umanesimo”, anche se l’unico umanesimo possibile è quello che parte dall’attacco dell’uomo al pianeta negli ultimi 250 anni almeno, e dunque si presenta in realtà come un “anti-umanesimo”, ovvero come una critica di ciò che la specie umana si è permessa di realizzare agli ecosistemi permettendo che un sistema spacciato per razionale come il capitalismo potesse ignorare che ci fosse un limite allo sviluppo delle forze produttive. Ma realmente non lo so, come nessuno di noi: sappiamo solo che dagli stati di eccezione è storicamente complicato uscire e che spesso l’ordine disciplinare si radica sull’eccezione. Ma sappiamo anche che da sempre i grandi flagelli agiscono anche come nuovo paradigma intellettuale per le generazioni: negli artisti si insinuano nuove priorità, e l’attenzione verso i simboli e l’immaginazione collettiva ridiventa urgente. Sono le nostre “arti marziali”, qualcosa che ha impedito al Sapiens di naufragare su un pianeta spesso non dolce né docile, e che pure è generatore di uomini, a loro volta creatori di significati e di racconti condivisi, senza i quali il Sapiens non vive. A volte intorno a un fuoco, a volte da un rifugio a un altro, come noi in questi giorni.

Derrick De Kerckhove

Prendo l’occasione del bell’intervento di Stefano per entrare in questa discussione appassionante. La mia prima risposta è che siamo a un momento critico (epocale) della così-detta trasformazione digitale (DT). Però quando si parla di trasformazione digitale noi e tutti pensiamo che sia tutta una questione di business, e sì, pure un pò di vita sociale e anche di politica, ma fondamentalmente nulla vicino a ciò che è realmente, vale a dire un radicale e profondo reset dell’individuo umano e della società umana. Vorremmo davvero pensare che il DT ci sta servendo, ma sta diventando chiaro che è il contrario: stiamo servendo il DT. Quindi il comportamento poco onorabile di Milanesi in fuga non è solamente una strategia salvavita egoistica ma una tipica - e incosciente - resistenza al tsunami digitale in arrivo che elimina tutte forme di privacy. Ma non serve a nulla. Molto prima di subire le conseguenze del tracciamento specifico degli individui in fuga e alla fine delle punizioni pubbliche e della vergogna, sia inevitabili se la tendenza di fuggire continua, abbiamo già

abbandonato la nostra privacy in una miriade di modi. Per il governo di minacciare prima e poi eseguire la rimozione della protezione della privacy in caso di emergenza nazionale è solo un tecnicismo. Se non abbiamo la sfida covid-19 sotto controllo affidabile entro la metà dell'estate (e forse prima), a cominciare con l'Italia, tutti i governi occidentali tra cui gli Stati Uniti libertariani di America metteranno l'intera popolazione sotto sorveglianza al modo cinese (e fra poco indiano) e inizieranno a seguire il tracciamento off-line di tutti i bastardi intelligenti che hanno buttato via i loro telefonini pensando che possono così sfuggire alla sorveglianza. Non voglio arrivare fino a dire che la pandemia di coronavirus ha fatto parte di una sorta di strategia auto-organizzante del DT per accelerare la sua conquista dell'umanità, ma quello che sto dicendo è che è venuto utile per garantire che accada. Non c'è modo di sfuggirlo. Inoltre, la sfacciata risposta ufficiale degli stati di bloccare le persone e forzare le distanze sociali è proprio il messaggio del DT: cioè rimuovere l'autonomia (e modificare l'uso di alcuni sensi come l'osserva in modo pertinente Stefano), ma consentire alla comunicazione di continuare e raggiungere livelli di traffico senza precedenti, riducendo la necessità di trasporto e girandoci tutti simbolicamente senza gambe (Baudrillard lo diceva in 1976 nel suo *L'échange symbolique et la mort* quando suggerì che stare a casa a guardare la TV renderebbe la maggior parte delle persone fisicamente e mentalmente paralizzate). A quel tempo, i lettori ridevano. Oggi la situazione è molto più avanzata; come ha osservato Lev Manovich la settimana scorsa, l'equilibrio fra vita reale, fisica e vita virtuale davanti qualche schermo, già minacciato da parecchio tempo, è perso a favore del virtuale dove siamo tracciati e catalogati nelle banche dati. Una volta rimossa l'ultima muraglia del nostro essere privato, nessun governo ce la restituirà. Ciao al GDPR e altre fantasie della democrazia! L'immagine del dopo coronavirus è prevedibile, una metamorfosi kafkaesca, non in uno scarafaggio, ma api produttori di dati e algoritmi nell'alveare globale...

Franco Berardi Bifo

Intendo concentrare la mia risposta (che non sarà purtroppo quanto vorrei breve) su due piani.

Il primo piano è contenuto nella sollecitazione d'avvio di Alberto, il secondo emerge dalle cose che ha scritto Derrick.

Il testo di Alberto è complesso, ma io lo riduco (abusivamente) a due proposte: la prima è quella di sostituire il punto di vista della persona al punto di vista del soggetto: la materialità psichica e fisica dell'organismo pensante al posto della storicità.

Il secondo punto, contenuto nell'ultima sua pagina è la proposta di un "nuovo" umanesimo che parte proprio dalla centralità della temporalità pulsionale piuttosto che dalla temporalità teleologica del progetto.

Accolgo la prima suggestione ma la porto all'estremo, e per farlo leggo l'introduzione a *Staying with the trouble* di Donna Haraway. Il punto di vista che Haraway assume in quel testo (davvero inquietante per preveggenza filosofica) è che l'estinzione della stirpe umana è un processo in corso, e che la storia è in fondo storia dell'estinzione umana. Ma non dobbiamo disperarci, lei dice, come

fanno i tecnofili (che promettono salvezza nella tecnica) o i tecnofobi (che si strappano i capelli per l'apocalisse). Semplicemente, dice Haraway, dobbiamo assumere il punto di vista del "critter", parola che nella lingua inglese significa animaletto, bestiolina.... insomma, virus).

Direi dunque che non è di un nuovo umanesimo che abbiamo bisogno, per quanto enfaticamente possa essere l'aggettivo "nuovo".

Il 2020 è l'anno in cui finisce la storia umana, non perché gli umani scompaiono, speriamo di no. Ma perché agente della storia non è più il soggetto consapevole, ma la materialità (e l'Inconscio stesso come proiezione della materia neurologica). Alberto dice: la persona, e vedo che andiamo nella stessa direzione. Però se mi permetti, caro amico, fai un passo ulteriore verso la de-soggettivizzazione del processo. L'agente non è più "umano" (nel senso che l'umanesimo dà alla parola) ma virale.

Alla storia - che umanisticamente si svolge nello spazio di libertà ontologica delineato da Pico nella *Horatio de dignitate hominis* - si sostituisce la Proliferazione.

Esiste dunque ancora un compito per il pensiero, per la creazione artistica e l'azione politica? Certo che esiste, ma non ha più il carattere della totalizzazione dialettica, storica, progettuale, bensì il compito di introdurre "critters" intenzionati, finalizzati: mutazioni benefiche, per così dire: micro-terapia molecolare proiettabile su scala macro-sociale.

Il secondo piano di cui volevo parlare è quello delineato da Derrick, che riprende in una maniera o nell'altra quel che ha scritto Agamben in *Chiarimenti* e negli altri suoi intempestivi interventi dell'ultimo mese.

Intempestivi, ma non riprovevoli. Molti se la sono presa con Agamben perché sottovaluta il virus. Sciocchezze.

La colpa di Agamben è un'altra, semmai. Quel che lui dice non solo non è sbagliato, ma è fin troppo evidente. Ovvio.

È ovvio che le condizioni di paura generalizzata (e purtroppo fondata su dati medici inconfutabili) sono ideali per la formazione di regimi concentrazionari. In *Black Earth, Holocaust as History and as Warning* Timothy Snyder parla del nazismo in questi termini e sostiene che quindi il nazismo non è affatto scomparso ma è destinato a ripresentarsi nel secolo della catastrofe ecologica.

Mettiamola così: se i governi non avessero imposto il lock down ci sarebbero stati probabilmente cinquanta milioni di morti per effetto del coronavirus.

Bene hanno fatto i governi a quarantenerci, checché ne dica Agamben.

Epperò è bene sapere che nel medio lungo periodo per effetto combinato del virus e delle conseguenze economiche politiche e militari del lock down globale possiamo prevedere che i morti saranno duecento milioni (per essere ottimisti).

E per di più, come Agamben paventa (come se la libertà fosse la cosa più importante del mondo, mentre la parola libertà corrisponde a un mito romantico filosoficamente molto fragile), ci stiamo consegnando a una forma tecno-totalitaria al cui confronto le dittature politiche del passato sono stati solo pallidi esperimenti a bassa tecnologia.

Ovvero, come dice Derrick: quella che ci aspetta è probabilmente una metafora kafkaesca, mutazione non in uno scarafaggio, ma api produttori di data e algoritmi nell'alveare globale.

È probabile, è molto probabile che la Cina del Tecno-collettivismo, del controllo assoluto, della facial recognition pervasiva sia il modello che si affermerà all'uscita dal coronavirus (anche perché non si uscirà rapidamente dalla pandemia, come avverte il rapporto dell'Imperial College di qualche giorno fa). E' probabile.

Ma non mi fermerei a considerare il probabile, prenderei in considerazione anche il possibile.

È ovvio che la pandemia apre la strada a tentativi tecno-totalitari, ma oltre l'ovvio dobbiamo cercare il possibile.

Il possibile a mio parere è il crollo del capitalismo, anzi dell'economia stessa, come tecnoscienza dell'astrazione, e il ritorno alla dimensione dell'utile. Un micro-comunismo dei critters, diciamo così.

Concatenazione aperta di comunità che si ricostruiscono sulla base di un principio che non è più quello dello scambio mediato dall'astrazione del lavoro e del denaro, ma è fondato sull'utilità in contesto.

Proliferare e intrecciarsi di comunità localissime ma reticolari che non si chiedono più "quanto vale?" ma si chiedono "di cosa abbiamo bisogno"?

So di essere stato confuso, ma spero non incomprensibile.

In ogni caso, come suggerisce Alberto, siamo un po' costretti a correre, andare in fretta, perché quella che dobbiamo elaborare con il nostro pensiero è una montagna enorme, e perché siamo vecchi. Biograficamente, voglio dire, e ci resta poco tempo, ma anche in termini filosofici, perché le radici del nostro pensiero stanno nel secolo diciannovesimo.

ah... dimenticavo... e poi ecco che il tema della morte riprende il suo posto nella riflessione filosofica, dopo che la modernità lo aveva rimosso, perché il capitale aveva realizzato l'immortalità dell'astrazione, e la storia era la sfera illusoria di questa eternità trans-personale.

Ironia e morte, morte e ironia... una questione che non riesco a svolgere in questo piccolo mio intervento, ma che nella mia mente si intreccia con quello della trans-mutazione in corso.

Ma di questo un'altra volta, speriamo.

Alberto Abruzzese

Caro Franco,

di corsa. Grazie del tuo intervento, prezioso come quello di qualsiasi altro sia stato tentato di intervenire sul mio testo proponendo un proprio testo, ma con il quale mi sento in particolare sintonia. Siamo d'accordo mi pare su tutto. Forse con una sfumatura diversa, e - dato che le sfumature sono sempre più nette di una radicale differenza - forse in grado di dividerci sul "che fare". Essa mi spinge a ragionare sul tempo che ci divide dalle probabili trasmutazioni in virus di noi stessi di cui parli (un ciclo di vita dell'Antropocene?). Sollevo questa mia sfumatura contraria proprio stando al ragionamento che fai sulla opportunità di non ascoltare Agamben - pur condividendone tutti e due il pensiero - e di conseguenza lasciare invece che venga praticato ogni

possibile intervento sulla salute e la cura fisica delle persone, per quanto irrette proprio in quanto carne, desiderio, nel sistema concentrazionario che le domina. Nella sua sintesi catastrofica, mortale, tra persona e soggetto. Gran parte dei tuoi interventi contro e sul capitalismo, in ognuna delle sue forme storiche e sociali, non muovono forse sempre dalla unica verità che discende dalla ingiusta sofferenza delle singole persone? Da chi altri se no? Credo quindi che sia in questione un sentimento di pietà umana da ridefinire assai meglio di ognuna delle sue versioni sociali e religiose ma non di meno cruciale. E credo di conseguenza che sia legittimo pensare a tale sentimento, per quanto in sostanza significhi restare obbligati a interagire con la globale e fatale appartenenza alla volontà di potenza del sistema così come di ogni essere vivente. Ma resta forse un margine possibile di azioni cognitive - forse assai più che operative, dato il tracollo epocale di tutte le politiche per così dire classiche e di tutte le ideologie che hanno fatto loro da supporto - che assumano l'interesse delle persone che assai probabilmente hanno ancora da vivere a lungo secondo le classiche regole del potere. Questa cognizione del dolore della persona per me significa valorizzare l'opposizione tra persona e soggetto - tra io e te contro il "noi" che parla la lingua del soggetto - e tentare almeno di avvertire il pericolo aggiuntivo di ognuna delle idee di sovranità oggi in campo nel caso che esse credessero possibile ricostruire senza distruggere o quantomeno ridefinire i contenuti delle proprie stesse fondamenta.

Paolo Gervasi

Caro Alberto (e cari tutti),

grazie per la condivisione dell'articolo, leggerti è sempre un grande piacere e un apprendistato permanente.

Eppure, nonostante l'adesione rispetto a molte delle cose che dici, c'è qualcosa che si ribella in me, e proviene proprio dalla condizione di smarrimento della persona, la mia, e poco, credo, dalle determinazioni del soggetto. Perché la mia impressione, anzi la mia esperienza di questo stato d'eccezione, mi dice che proprio la persona, proprio la carne stanno sperimentando tutta la loro fragilità, tutta la loro esposizione fuori dal tessuto connettivo non tanto della società, quanto della conoscenza e della intelligenza diffuse. Non è materialmente possibile pensare in questa clausura, perché manca la reciprocità del pensiero, l'un l'altro del pensiero, e manca disperatamente la capacità di accesso ai saperi che dovrebbero lavorare all'allestimento della cura. Non parlo della funzione consolatoria della cultura cui retoricamente ci si appella in queste ore, della riduzione dello stato presente al già noto all'umanità attraverso le immagini dell'arte: parlo proprio dei saperi tecno-scientifici che hanno preso in carico la nostra persona. Inaccessibili perché messi fuori portata dalla "volontà di non sapere" che abbiamo esercitato per sottrarci all'assoggettamento.

Tu sai bene quanto io condivida la tua critica dell'umanesimo in quanto "infrastruttura" conoscitiva della civiltà moderna e della sua violenza. Eppure, io sono convinto che in questo momento la "volontà di non sapere" che abbiamo opposto a una certa idea della civilizzazione ci porta dritti verso la solitudine narcisistica che è ben visibile nelle contraddizioni esplose tra le mani di Agamben. So bene quanto siano illusori tutti i proclami "neo-umanistici", eppure sono convinto che i tempi ci chiamano a uno "sforzo di specie" analogo a ciò che è stato l'umanesimo, alla costruzione

di una inedita piattaforma di saperi, di nuove conoscenze da utilizzare come utensili per rendere di nuovo possibile l'abitabilità del mondo.

Alberto Abruzzese

Caro Paolo

ti ho mandato il mio testo proprio per le ragioni di reciproca condivisione alle quali, seppure con diverse sfumature tra il mio ragionare e il tuo, fai riferimento. Come sempre disponibile nei confronti dei miei tentativi di centrare il "che fare" della nostra epoca, hai centrato un punto: la rifondazione di un neumanesimo come necessità di contravvenire alla smarrimento attuale: mai la persona - almeno di età tra i metà settanta e le fasce più giovani - hanno sentito, seppure in modalità diverse, la loro persona in una così totale nudità. Un sentimento così interiormente trasversale a quale sia il ruolo che copre nella società da premere verso il superamento di tutte le barriere tra soggetti di potere e soggetti subordinati. Tuttavia, credo che tra la tua e la mia angolazione del discorso ci sia un punto in comune: Un "nuovo umanesimo" (termine la cui ambiguità e doppiezza costituisce tuttavia la sua ricchezza di prospettive) va tentato nell'assoluto rifiuto dei contenuti che la modernità ha dato all'aggettivo "nuovo". Torneremo a discutere su questo.

Intanto un abbraccio sperando che tanto tu quanto io si sappia vivere la inquietudine personale in cui siamo tutti - amici e nemici - precipitati.

Gian Piero Jacobelli

Caro Alberto,

grazie ancora una volta dei preziosi stimoli intellettuali che ci offri anche in un momento difficile come quello che stiamo attraversando.

Ho letto e riletto con il consueto interesse il tuo testo. Ho trovato una riflessione incalzante e drammatica, oltre che letterariamente suggestiva, a cominciare dall'attacco sulle carceri intese come metonimia della condizione generale di una società sostanzialmente repressiva.

Inoltre, poiché ce lo chiedi, mi pare una argomentazione del tutto coerente, dati i suoi assunti di base, che per altro mi sono familiari. Se mai, ma ne abbiamo discusso spesso, sono questi assunti che, a mio modo di vedere, richiedono qualche precisazione: in particolare la idea che sia pensabile qualcosa di radicalmente alternativo alle costrizioni implicite in qualsiasi aggregazione comunitaria. Quella alternativa che da tempo hai icasticamente individuato nelle opposizioni carne/corpo e soggetto/persona.

Certo, è sempre difficile dire se in una opposizione un termine escluda l'altro o se invece insieme configurino una narrazione delle incessanti vicissitudini umane, che non hanno, se non nella narrazione stessa, una origine e una conclusione. Come sai, io tendo a optare per la seconda ipotesi e quindi per la idea che il calice della alienazione vada bevuto fino in fondo, proprio per rendersene consapevole in un esercizio metalinguistico che non porta fuori dal mondo "monumentalizzato", se

mi consenti un riferimento al mio lavoro, ma lo attraversa, non tanto per rimuoverlo, quanto per commuoverlo, nel tentativo di conferirgli un senso diverso.

Tuttavia, anche se il problema non può risolversi nel “ricomporre l’infranto”, il mondo prima del mondo, come sentenziava Benjamin, concordo con te che si debba cercare di “vivere la propria vita”, di perseguire una vita più “personale”, senza però prescindere dai vincoli comunitari che la innervano e le conferiscono la capacità di relazionarsi e di operare.

In questo senso, quella che tu definisci la “singola persona” a mio avviso costituisce appunto il dispositivo del passaggio attraverso l’“ordine del discorso”, soggettivandosi volta a volta secondo le circostanze e senza lasciarsi irretire da quel soggetto ricorsivo e tassativo che tu definisci giustamente il “noi”. Sia pure per strade diverse, ma concomitanti, trovo quindi del tutto congeniale e consequenziale il tuo richiamo a “prendere le distanze” e il conclusivo riferimento alla “scrittura”, che non può prescindere dalle regole grammaticali e sintattiche, ma queste regole traduce in un effetto di stile.

Roberto Antonelli

Caro Alberto,

il tuo articolo è come sempre molto molto penetrante, nel senso che penetra in molte delle questioni - compresa la mia idiosincrasia per le piazze mediatiche, anche in questo momento-. E' singolare come io stia ragionando sulla Commedia (!!) ponendomi problemi interpretativi non molto lontani da quelli che tu poni sull'oggi. Ciò detto, non riesco più a seguire (-rti su) discorsi che affrontano problemi infiniti e li affrontano al tempo stesso all'interno della loro infinitudine, avendo già compiuto o creduto di compiere il passaggio dal letterale all'interpretazione di secondo grado. E non perché non ne avverta l'importanza e la necessità, ma perché sono probabilmente ancora all'interno di ciò che tu hai lasciato -l'umanesimo? Ma che significa per te e per me? Detto così è abbastanza astratto e poco comprensibile- e seguo quindi il solito metodo induttivo attraverso la mia "vocazione" per usare limitatamente un termine nel tuo articolo molto più generale. Ci debbo pensare e ci penserò, grato per l'occasione.

Nello Barile

Caro Alberto,

molto bello grazie. All'inizio l'effetto è un po' quello dell'iceberg. La parte iniziale mi sembra davvero limpida, divulgativa, sia nella scrittura che nella struttura argomentativa. Pochi minuti fa stavo riflettendo sul rovesciamento del rapporto prigionia/potere tra il vecchio totalitarismo e il presente, ma non avrei mai pensato di cogliere la rivolta delle carceri come processo speculare alla chiusura del Paese di fronte al virus. Poi il discorso inizia a inabissarsi in quello che possiamo dire il tuo quadro teorico, ma questa volta organizzato per punti. Giusti i riferimenti a Cacciari, che su questo tema si è contraddetto varie volte come i politici e gli scienziati, ma ancor più valido il riferimento ad Agamben, al centro di una enorme polemica. In alcuni passi il tuo discorso è affine a

quello di Bernard Stiegler di cui sto recensendo *La Società automatica*. Ad esempio, quando parli di "grammatica", in modo diverso ma in linea con la sua critica al capitalismo linguistico, ma anche il discorso sulla crisi della competenza e su una nuova stupidità diffusa. Oppure la crisi del soggetto ricondotta dall'autore al discorso sulla dividualità di Deleuze e Guattari. Nella parte finale pare quasi tornare alla punta dell'iceberg ma è solo un'illusione. Molto efficace il concetto di "catastrofe inscatolata" che butti lì sul piatto con molta nonchalance ma che invece espanderei con maggiore enfasi. Il discorso sulla vocazione è un tuo cavallo di battaglia, insieme alla crisi dei saperi umanistici rispetto a quelli scientifici, ma di fronte a questa catastrofe colossale mi sembra che anche la scienza tanto osannata dai media, zoppichi platealmente.

Salvatore Iaconesi

Carissimo e carissimi,

già ci siamo scambiate alcune osservazioni a riguardo. Mi sembra che ci siano diversi elementi:

- il paradosso/confitto della necessaria compresenza dell'individuo e dell'ecosistema
- la tecnica e il calcolo/rischio, e la "fede" nella soluzione
- di conseguenza: la rimozione della dimensione della tragedia
- la tragedia è irriducibile, non ha soluzione, proprio come la complessità (nel senso che non si può ridurre: va affrontata in quanto tale)
- la globalità e l'iperconnessione ci espongono sempre più all'ecosistema, e quindi alla complessità
- ne segue che abbiamo rimosso ciò che adesso ci è più necessario: abitare la dimensione della tragedia, con tutti i riti, ritmi e scansioni, nuovi e vecchi, di cui siamo e saremo capaci

Detto questo: per mia indole, ci stiamo preparando proprio a questo "dopo", cercando un nuovo abitare:

<https://operavivamagazine.org/sogni-e-nuovi-rituali/>

<https://operavivamagazine.org/i-rituali-del-nuovo-abitare-dopo-la-tragedia/>

Questo per me, è parte del processo della "cura al tempo del cov19".

Gabriele Frasca

Cari amici,

ho letto con molta attenzione quello che ha scritto Alberto e le risposte che sono giunte, così come sto seguendo il dibattito (non sempre folgorante) che vede contrapposti alcuni dei filosofi al tempo della salute più à la page. Una delle tre parti di me (ve n'è in verità una quarta, che in automatico continua a fare lezioni a distanza, partecipa a riunioni, corregge tesi ecc.) sta provando a ragionare nella direzione proposta da Alberto, su un dopo che non sia un dopo ma un altro tempo. Non potrebbe che essere così, e non perché dopo la peste ci sia sempre un umanesimo (anzi), ma perché

dopo uno stato d'eccezione non si torna mai alla "normalità" che l'ha provocato. In questi casi, direbbe un matematico cantoriano, o c'è un salto di livello, e si scapola in un altro tranfinito, o si affloscia tutto l'infinito.

Un'altra parte di me, che è quella che vive, mette la mascherina, fa la coda, ecc, sente di dover far suo pienamente l'invito di Salvatore a non lasciarsi più invischiare né da un prima né da un dopo, ma solo da quanto di straordinario ci è concesso di vivere persino nell'ora così tanto autocentrata che ci spetta. Non è la scoperta della pienezza dell'attimo in assenza di aspirazioni future. È l'applicazione di quella vecchia massima di Chamfort che ci ricordava come la speranza non fosse altro che un ciarlatano pronto ad ingannarci coi suoi trucchi da quattro soldi, e come bisognerebbe incidere sulle porte del Paradiso, e non su quelle dell'Inferno, il celeberrimo «lasciate ogni speranza, o voi ch'intrate». A non sperare si guadagna sempre.

Una terza però, che non mi dà letteralmente mai pace, continua a slanciarsi come un moscone contro una finestra chiusa, e sbatte, rimbalza, riparte, risbatte, e via così. Ve la offro per quella che è, perché a volte manco prendo sonno se ci ripenso. Ma credo che sia giusto che certe notizie siano condivise, con i sodali certo, ma persino con chi si è tanto poco condiviso. Preferisco non commentarla nemmeno, vi allego solo il link del *Wall Street Journal* da cui ho tratto l'informazione stessa: www.wsj.com/news/archive/20191122

Il 22 novembre del 2019 (il primo caso a Wuhan viene oramai fatto risalire al 17 novembre, almeno a leggere l'ultima ricostruzione del *South China Morning Post*) il *Wall Street Journal* ha riportato la notizia che la società Bridgewater dell'italoamericano Ray Dalio avrebbe scommesso 1 miliardo e mezzo di dollari sul crollo in contemporanea delle borse europee e di Wall Street nel marzo del 2020.

Ora: io amo Philip K. Dick ma mi ripugna ogni teoria del complotto. C'è da dire però che chi ha seguito le indicazioni della Bridgewater si sarà fatti un bel po' di soldi, non credete?

Carissimi,

se mi è consentito provare a volare decisamente più basso, vorrei solo ricordare che dopo le grandi epidemie che la storia ricorda (perché di questo si tratta, non dell'apocalisse) non c'è mai stata palingenesi, al più una parvenza di ripresa economica, una timida comparsata della cosiddetta *joie de vivre* e un immediato irrigidimento delle forme di governo. Dopo la peste ricordata dal *Decameron*, è innegabile che ci sia stata tanta manodopera (e persino meglio pagata) per i grandi fasti (umanistici e) rinascimentali, ma le signorie hanno soffocato una volta per tutte le presunte democrazie comunali, e sono cominciati a sorgere gli stati-nazione. Così come dopo la spagnola, ci sarà pure stata l'effervescenza dell'*entre deux guerres*, ma solo perché sfiatasse fra nazifascismo e stalinismo, e il grande conflitto dal quale non siamo nemmeno ancora del tutto usciti.

D'altra parte, come si fa a non notare che lo scenario descritto da Derrick è semplicemente già in atto? Per chi in questi giorni è stato immediatamente asservito al lavoro a distanza, con un'accelerazione improvvisa direi di quasi dieci anni su quella che era del resto una linea di tendenza inevitabile, il discorso delle nuove forme di asservimento al lavoro (altro che futuro di liberazione grazie alle macchine come lo sognava il vecchio Labriola) credo che appaia chiaro come poche altre cose. Le api laboriose sono già in atto, sospinte come se non bastasse dall'abnegazione con cui chiunque di noi si sente in dovere di far fronte all'emergenza.

E poi scusatemi se ci ritorno, ma a me quella faccenda della Bridgewater proprio non scende giù. Che qualcuno sapesse già quello che stava accadendo (sta venendo fuori un po' alla volta, nella distrazione generale) e ci ha speculato su, è solo la riprova che non si esce dall'ultraliberismo suicida, nemmeno con una pandemia. Purtroppo, io non mi aspetto nessun crollo del capitalismo, al massimo una sua trasformazione in un'ulteriore forma di barbarie. Ha ragione Franco: siamo troppo vecchi per trovare una risposta all'altezza della situazione, ma forse siamo anche rimasti soffocati nella camicia di forza della piccola presunta rivoluzione individuale che ci siamo cuciti addosso in questi anni.

Franco Berardi Bifo

Credo (temo) che Gabriele abbia ragione.

Non tutto quel che lui dice corrisponde a quello che so io. Dopo la peste nera del XIII secolo c'è stato il secolo che porta il nome di rinascimento. Un terzo della popolazione europea era scomparso, ma quelli che rimanevano erano più ricchi, e pieni di energie....

Ciononostante, so che i traumi sono in generale cattivi consiglieri. Cambiano, certo cambiano, ma generalmente il cambiamento indotto da un trauma non è buono.

Lo so, accidenti lo so.

Eppure, non credo che ci si debba limitare a prevedere il probabile. Compito del pensiero (ammesso che il pensiero abbia un compito e so che non ce l'ha) è immaginare il possibile.

Credo, però non insisto.

Derrick De Kerckhove

Caro Bifo, mi ha fatto un grande piacere ritrovarti in questa discussione e ti ringrazio anche per l'onore che mi hai fatto di sostenere le mie inquietudini. Evidentemente siamo talmente d'accordo sul pericolo del totalitarismo che non mi fermerò su questa parte del tuo pensiero. Invece, mi ha stimolato molto la fine del tuo discorso perché apre una nuova direzione al nostro colloquio. Se mi permetti, faccio il vecchio professore e prendo tuoi argomenti uno per uno:

È ovvio che la pandemia apre la strada a tentativi tecno-totalitari, ma oltre l'ovvio dobbiamo cercare il possibile.

DdeK: Bravo! Una partenza nella direzione giusta che condivido. Per evitare la tentazione suicidaria dell'umanità dirigente (e solo di quella) serve ripensare l'economia oltre l'ecologia, la prima può salvare la seconda e questa può ispirare la prima. È per questa possibilità che deve crollare il capitalismo (però è una bestia dura e la sua agonia prenderà molto tempo oltre il coronavirus!).

Il possibile a mio parere è il crollo del capitalismo, anzi dell'economia stessa, come tecnoscienza dell'astrazione, e il ritorno alla dimensione dell'utile.

DdeK: Allo stesso modo che non c'è più rapporto fra produzione e valutazione (market value) il valore di scambio ha completamente superato quello dell'uso e siamo di nuovo nell'era dell'assurdo. Il capitalismo è gravemente ammalato quando può portare un Donald Trump o un Bolsonaro al potere.

Un micro-comunismo dei critters, diciamo così.

DdeK: d'accordo su di questo (lo statuto di critter) che come sulla problematica totalitaria, tranne il fatto che arrivo a questo punto a partire di un'altra strada, quella che conosci bene da parte mia, il percorso di transizione da l'uomo alfabetico, fortemente individualizzato unico proprietario del suo pensiero con accesso privilegiato e protetto, all'uomo della trasformazione digitale, che sta perdendo memoria, giudizio e autonomia (privacy) al profitto di un algoritmetica anonima. La domanda sarà a che serve ancora l'uomo biologico? L'idea di critter è ancora piena di speranza!

Concatenazione aperta di comunità che si ricostruiscono sulla base di un principio che non è più quello dello scambio mediato dall'astrazione del lavoro e del denaro, ma è fondato sull'utilità in contesto.

DdeK: d'accordo, però con una dimensione tecnica esacerbata. L'utilità all'era degli algoritmi si ridefinisce con Data Analytics prendendo tutti parametri possibili del contesto per ottimizzare al massimo la decisione e l'esecuzione. Entrambe con l'economia dovrà cambiare tutta l'organizzazione politica, qualche e dove che sia. Per un po' le nazioni resisterono, forse l'Europa cadrà, però un governo globale a poco si costituirà totalmente sotto controllo algoritmico, la datacrazia prendendo il posto e il ruolo dell'oggettività.

Proliferare e intrecciarsi di comunità localissime ma reticolari che non si chiedono più "quanto vale?" ma si chiedono "di cosa abbiamo bisogno"?. So di essere stato confuso, ma spero non incomprensibile.

DdeK: sì! La cosa bella che hai fatto è di aprire una via e forse invitare a fare strada insieme per definire utilità e ripensare la presenza e la funzione biologica dell'uomo. E spero veramente che per un po' continua i commenti sulla sfida di Alberto in questa direzione.

In ogni caso, come suggerisce Alberto, siamo un po' costretti a correre, andare in fretta, perché quella che dobbiamo elaborare con il nostro pensiero è una montagna enorme, e perché siamo vecchi. Biograficamente, voglio dire, e ci resta poco tempo, ma anche in termini filosofici, perché le radici del nostro pensiero stanno nel secolo diciannovesimo.

Eliot: "Old men should be explorers"

ah... dimenticavo... e poi ecco che il tema della morte riprende il suo posto nella riflessione filosofica, dopo che la modernità lo aveva rimosso, perché il capitale aveva realizzato l'immortalità dell'astrazione, e la storia era la sfera illusoria di questa eternità trans-personale.

DdeK: Alcuni parlano del ritorno del tragico. In un certo senso lo capisco perché il nostro dramma come al tempo della Grecia antica, è quello dell'individuo. Però per i Greci si trattava dell'arrivo della persona, dell'autonomia (e della libertà di che parli così bene nella prima parte della tua risposta) e delle responsabilità e della colpevolezza, tutte cose penose per loro da imparare. Per noi, ahimè! è del tutto diverso. Si tratta dello sparire di questi privilegi della persona. Si tratta in fatti dello sparire della persona propria, dell'emigrazione del sé interno fuori in Alexa, Cortana, Siri e fra poco in nostri 'gemelli digitali' che sanno tutto su di noi, che sanno che ti serve ben meglio di te. Questo non è tragico, è piuttosto ironico (come lo vedi bene qua sotto)

Ironia e morte, morte e ironia... una questione che non riesco a svolgere in questo piccolo mio intervento, ma che nella mia mente si intreccia con quello della trans-mutazione in corso.

Ma di questo un'altra volta, speriamo.

Indeed! (e grazie pure!)

Eligio Resta

Caro Alberto, trovo molto bello il saggio su questa "emergenza": innanzitutto per la natura simbolico comunicativa che metti in evidenza. Ma anche per lo scuotimento che segnali intorno alla nozione di progresso lineare. Quello che colpisce è, infatti, la scoperta nietzscheana dei "primordi sempre possibili" che come un fantasma smantellano l'ottimismo della *téchne*. Hai ragione che emerge un universo carcerario della nostra esistenza che è una dimensione biopolitica dove la distanza dei corpi viene neutralizzata dall'isolamento panottico della prigionia. In esso, fai bene a dirlo, viene in gioco la "nuda vita" su cui s'infligge "destino". Vi è però un risvolto paradossale che solo Canetti aveva percepito. Di fronte a una storia attraversata dal timore di essere toccati in cui i singoli corpi sono come mulini a vento a distanza di sicurezza l'uno dall'altro, non c'è cristallo di massa che tenga. La risposta è nella "massa" che nel bene e nel male è la chiave di volta della storia, non soltanto di questo periodo. E guai a pensare che l'emergenza, questa come tutte le altre, sia un'eccezione destinata all'*epoché*, alla messa tra parentesi. Comunque, bisogna guardarsi bene dalla retorica del principio speranza come, al contrario, del principio disperazione.